Un'esigua maggioranza dell'elettorato, il 50.7 per cento contro il 49.3 per cento, ha detto di non voler ratificare i trattati
Bassa l'astensione, ha votato l'82,9

Parigi sospende la revisione costituzionale necessaria per l'approvazione del trattato
Ora bisognerà negoziare di nuovo tutta l'impalcatura dell'unificazione

La Danimarca boccia Maastricht

Nel referendum vincono i contrari alla nuova Europa

Il referendum danese sulla ratifica del trattato di Maastricht si è concluso con un testa a testa. Il no ha raggiunto il 50,7 per cento dei consensi, contro il 49,3 dei sì. Il voto della Danimarca dà un spallata al processo di integrazione europea delineato a Maastricht, che richiedeva l'unanimità. I Dodici costretti a riaprire la partita. Domani, a Oslo, riunione d'emergenza dei ministri degli Esteri della Cee.

Un seggio a Copenhagen per il referendum sui trattati di Maastricht per la nuova Europa

COPENAGHEN. «Abbiamo scelto questa giornata come un simbolo. Perché ci sentiamo europei, per mostrare così che la Danimarca deve sposare l'Europa per amore e non solo razionalmente». L'ottimismo di Hans e Lotte, che subito dopo essersi infilati al dito l'anello nuziale hanno deposto nell'urna il loro sì alla ratifica del trattato di Maastricht, non è stato condiviso dalla maggioranza dei 3.280.000 danesi che ieri hanno votato per il referendum sull'Europa. No e sì sono arrivati in finale testa a testa: i fautori dell'Europa hanno raggiuntoappena il 49,3 per cento, mentre i contrari hanno ottenuto il 50,7%.

Fino all'ultimo sondaggio, ad appena 24 ore dall'apertura dei seggi, il fronte europeista superava di pochi punti in percentuale il partito del no, 53% contro 47. «Penso che la diagnosi sia sbagliata – aveva commentato il primo ministro conservatore Poul Schlüter –. Ritengo e spero che i voti favorevoli saranno un po' più di quanto dice il sondaggio». Ma che lo scontro sarebbe stato duro e con ogni probabilità giocato sul filo di lana lo diceva una campagna referendaria difficile, dove le speranze di vittoria dei sì per settimane hanno vacillato ad ogni sondaggio. Tranne che negli ultimi giorni prima del voto, quando sembrava che il largo fronte europeista – che raccoglie la quasi totalità del parlamento, dei sindacati e degli industriali – avesse finalmente piegato indecisi e recalcitranti.

Il timore di perdere un terzo delle esportazioni e di dover rinunciare a 200.000 posti di lavoro, come sosteneva la propaganda dei sì, non ha aperto brecce tra il compatto fronte dei contrari, arroccati sulla difesa del proprio sistema di sicurezza sociale, sul no ad una difesa comune e all'ingresso in un Europa fatta di giganti, dove gli interessi danesi avrebbero trovato orecchie poco attente.

Che cosa succederà ora, se i risultati definitivi dovessero confermare la vittoria del no? Il referendum danese potrebbe tradursi in una spallata al processo di integrazione europea. Il trattato di Maastricht, come modifica del trattato di Roma, prevede l'unanimità degli stati membri. Un solo no ferma automaticamente il tracciato delineato dai dodici. Ed è per questo che ieri sera, le proiezioni del voto danese venivano seguite con ansia anche a Bruxelles. «Non posso che esprimere la mia delusione – ha detto il ministro degli Esteri portoghese Pinheiro, conosciuto il risultato del referendum – la presidenza (portoghese della Cee) valuterà con la Danimarca e con gli altri partners della Cee le conseguenze di questo voto».

Il voto di ieri in realtà potrebbe aprire davvero la strada ad una scia di revisioni del trattato di Maastricht, come speravano molti dei sostenitori del no alla ratifica. Lo scenario più probabile è che i Dodici decidano di proseguire sulla strada dell'Europa, senza la Danimarca ma con il suo necessario assenso, basandosi sul precedente della Gran Bretagna che ottenne con lo stesso meccanismo di dissociarsi dal principio della decisione comunitaria in materia di politica sociale. Il governo danese guadagnerebbe un po' di tempo, restando sempre con un piede all'interno dell'Europa. L'altra ipotesi è che gli Undici negozino un nuovo trattato, dando vita ad un nuovo atto giuridico, che escluda la Danimarca. Ma è una soluzione assai meno probabile in un'Europa dove lo spirito di Maastricht non sembra davvero suscitare grandi consensi, con la Francia che ancora dibatte e che è stata sul punto di far naufragare il neonato governo su una questione di politica agraria comunitaria e con resistenze che prendono piede anche in Germania. Il no danese, prima bocciatura per l'Europa anche se per un soffio, rischia comunque di avere ripercussioni pesantissime, coagulando malumori e incertezze che covano tra i Dodici. Il senato francese ha sospeso ieri sera l'esame del progetto di revisione costituzionale e del preliminare alla ratifica del trattato di Maastricht, dopo il risultato danese. Il vicepresidente dell'assemblea Pierre Mazeaud ha detto che Mitterrand deve chieder agli altri partenrs europei una rinegoziazione dell'insieme del trattato.

«I danesi hanno il diritto di votare per quello che ritengono giusto», ha detto ieri sera il premier Schlüter, commentando quella che, in attesa dei risultati, ha definito una «sconfitta provvisoria» di cui ha attribuito la responsabilità ai socialdemocratici. «Non mi dimetto – ha aggiunto, confermando le dichiarazioni rilasciate prima del voto –. Tenteremo di difendere gli interessi del regno meglio che potremo di fronte alla Cee».

I ministri degli Esteri della Cee dovrebbero tenere, domani, a Oalo, una riunione di emergenza per discutere le implicazioni della vittoria del No nel referendum danese. L'incontro avverrebbe ai margini delle ariunione dei ministri Nato, già programmata nella capitale norvegese.

L'ex direttore Bnl di Atlanta non racconta le complicità di Roma e Washington
Pressioni della Casa Bianca?

Drogoul confessa «Sono colpevole» Ma tace il resto

Christopher Drogoul, l'ex direttore della filiale Bnl di Atlanta, si è dichiarato colpevole di 60 dei 347 capi d'accusa a suo carico per i finanziamenti erogati all'Irak di Saddam negli anni '80. Nell'aula del tribunale di Atlanta un vero colpo di scena: la confessione di Drogoul dietro promessa di un congruo sconto di pena invece che la lettura di un atto d'accusa contro la Bnl di Roma e le amministrazioni repubblicane Usa.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Colpo di teatro nell'aula giudiziaria del Russel Building di Atlanta, in Georgia: Christopher Peter Drogoul, ultimo e unico imputato per i finanziamenti fraudolenti elargiti all'Irak dall'agenzia della Bnl, si è dichiarato colpevole di 60 dei 347 capi d'imputazione ascritti a suo carico dal vice procuratore distrettuale, signora Gale McKenzie. L'accordo con la Procura è stato raggiunto nella notte, cioè pochissime ore prima che, davanti al giudice Marvin Shoob, si aprisse un'udienza attesissima. Appena la settimana scorsa Drogoul aveva rifiutato il patteggiamento con la McKenzie avendo giudicato troppo esiguo lo sconto di pena promessogli: venti anni di carcere invece dei trenta che attendono l'ex direttore dell'agenzia Bnl di Atlanta. Rifiutando l'intesa, Drogoul aveva annunciato che nell'udienza pubblica in tribunale si sarebbe confessato colpevole per tutti i capi di imputazione ma che avrebbe anche reso una lunga deposizione nel corso della quale avrebbe disegnato i contorni e i contenuti politici della sua attività di sostegno finanziario all'Irak, le complicità romane e il coinvolgimento delle amministrazioni repubblicane rette da Ronald Reagan e George Bush.

Che cosa ha indotto Chris Drogoul a non tener fede al suo stesso annuncio? Per fare ipotesi attendibili, per tentare di comprendere questo ultimo colpo di scena, conviene rifarsi al clima politico che stanno vivendo gli Stati Uniti dove è in corso una difficile e incertissima campagna elettorale. Dagli spalti del Congresso, i deputati e i senatori democratici che presiedono autorevoli e potenti commissioni parlamentari, stanno soffiando sul fuoco dell'Atlantagate sostenendo un duro braccio di ferro con la Casa Bianca messa sotto accusa proprio per il sostegno offerto a Saddam Hussein negli anni ottanta, durante e dopo la guerra con l'Iran. E l'agenzia della Bnl era il principale sportello finanziario di Baghdad negli Stati Uniti e nel mondo. Dal 1984 al 1989 Drogoul stipulò con l'Irak contratti di credito alimentare e industriale per 4 miliardi 365 milioni di dollari.

Proprio in queste settimane i democratici stavano alzando il tiro convocando in Parlamento gli uomini del governo e i più stretti collaboratori di George Bush e giusto ieri la commissione Giustizia della Camera avrebbe discusso la possibilità di chiedere al Dipartimento della Giustizia l'apertura di un'inchiesta sulla Casa Bianca affidandola ad un giudice indipendente. Di fronte alla prospettiva di un ingresso a vele spiegate dell'Atlantagate nella campagna elettorale, dall'amministrazione può essere partita la pressione sulla Procura di Atlanta perchè concludesse un accordo con Drogoul con la promessa di amplissimi sconti di pena in cambio del silenzio dello stesso Drogoul.

Per questo sbocco hanno lavorato tutta la notte scorsa i procuratori federali e alla fine l'hanno spuntata: Drogoul in aula non ha letto l'atteso memoriale. La sorpresa non ha convinto il giudice Marvin Shoob (a meno che non ci si trovi di fronte ad un colossale gioco delle parti). Proprio per tentare di comprendere i motivi della marcia indietro, il democratico Shoob ha sottoposto Drogoul ad un fuoco di fila di domande. Poi ha accettato il patteggiamento intervenuto con la Procura ed ha fissato l'udienza per la sentenza per il 13 di agosto. Ma ha anche ammonito l'imputato: «Si ricordi che anche se il governo sarà soddisfatto della sua collaborazione sarò io a dover decidere. Ed oggi non trovo nelle sue dichiarazioni molti motivi per essere soddisfatto». Shoob ha insistito in modo irritato sul fatto che Drogoul non avesse letto l'annunciata dichiarazione ed ha esplicitamente detto di non credere alla tesi della frode architettata in solitudine dal funzionario bancario all'insaputa del governo Usa e della banca italiana. Ed ha preteso risposte da Drogoul che nella replica ha fatto intendere di voler «sposare» la tesi dell'accusa secondo la quale l'unico vero colpevole è appunto Drogoul e solo lui. Infatti, l'ex banchiere ha scagionato gli americani («nessuno fu coinvolto direttamente») e la Bnl («A Roma sapevano di cosa mi occupavo in generale, ma nessuno approvò formalmente le singole operazioni»). Quanto al memoriale, Drogoul ha detto che ha scritto 50 pagine su 500 e che per il resto, per essere preciso, ha bisogno di rivedere una montagna di carte.

L'effetto immediato della confessione riguarda lo stesso processo che non avrà più luogo. Nelle prossime settimane Drogoul dovrà collaborare con i magistrati raccontando i dettagli delle sue operazioni bancarie a favore dell'Irak. Se gli elementi che fornirà a Gale McKenzie saranno ritenuti «significativi e completi», l'accusa chiederà al giudice di pronunciare una condanna mite.

USA '92

Il protagonista della campagna presidenziale è ormai Ross Perot. Perchè?

Chiusa la stagione delle primarie Usa In California vince il «candidato fantasma»

Con il voto in California, in Alabama, nel New Jersey, nel New Mexico e nel Montana la stagione delle primarie si è chiusa ieri all'insegna di un inedito paradosso. Ovvero: con il «candidato che non c'è» nel ruolo di protagonista. Nè Bush nè Clinton, i due «vincitori», hanno potuto fin qui contrastare l'ascesa di Ross Perot, un fantasma sorto dalle profondità della crisi del sistema politico americano. Perché?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Bill Clinton

NEW YORK. «None of the above», nessuno di quelli che stanno sopra. Questa è la formula magica della corsa presidenziale americana. E questo, secondo più d'un osservatore, è il vero nome di Henry Ross Perot, il «candidato fantasma» che sta sconvolgendo le regole della battaglia per la Casa Bianca.

«None of the above» significa molte cose: rabbia e speranza, paura e voglia d'avventura, desiderio di novità e, insieme, nostalgia del passato. Un curioso impasto nel quale ormai irriconoscibili, sembrano mescolarsi e riciclarsi i residui sfioriti di molti miti contrapposti: da quello della «nuova frontiera kennediana», che accompagnò le attese ed i furori degli anni 60, a quello della «rivoluzione reaganiana» che ancora stancamente scandisce, all'ombra dell'ultimo rampante decennio, le voraci ambizioni della destra americana. Ed una sola, a detta di molti, è la sostanza che miracolosamente garantisce la piena «solubilità» di elementi tanto diversi e, apparentemente, tanto incompatibili: la forza rigenerante e distorcente del ricordo, la capacità di ricollocare ogni cosa in un angolo di memoria dove, imbellite ed indifferenziate, vanno accumulandosi tutte le «età dell'oro». Quelle in cui la logica dei «principi» è riuscita, per qualche effimero istante, a destra o a sinistra, a librarsi al di sopra delle regole squallide del gioco politico. C'è, nell'ultima intervista concessa a *Time* da Ross Perot, una frase che è, a questo proposito, davvero illuminante: quella in cui il «non candidato» racconta come egli, sollecitato dai media, si fosse ad un certo punto riproposto di specificare i dettagli del proprio programma politico. E come, proprio a quel punto, migliaia di sostenitori avessero cominciato a tempestare la sua centrale telefonica di Dallas ammonendolo: «noi – gli dicevano – non siamo interessati ai tuoi programmi. Di programmi già ci rimpinzano tutti gli altri politici. Quello che vogliamo conoscere sono i tuoi principi...».

Quali siano i «principi» di Henry Ross Perot non è, in realtà, affatto chiaro. E proprio questo – nel groviglio di paradossi che segna la campagna elettorale – è il suo vero punto di forza: restare in quel limbo argentato dove il «principio» rimane un desiderio indistinto, un sogno intatto, un bisogno di pulizia e di purezza che, buono per tutti, vola al di sopra delle brutture della vita politica. Questo «bisogno» vale, stando all'ultimo sondaggio del *Washington Post* il 34 per cento dei voti, contro il 31 di Bush ed il 29 di Clinton.

Difficile capire fino a quando il gioco possa durare. Difficile prevedere quando e in che modo questo etereo equilibrio sia destinato a spezzarsi. Tutto è possibile. È possibile che l'incantesimo si frantumi nell'inevitabile attimo in cui, smessi gli abiti del «non candidato», Perot indosserà quelli del candidato effettivo. O nell'istante in cui, da candidato effettivo, egli paleserà le sue prime vere scelte politiche. (Quella del vicepresidente, ad esempio; e sempre più insistentemente, circola, a questo proposito, il nome di Jeane Kirkpatrick, ex ambasciatrice di Reagan all'Onu ed idolo dell'America più conservatrice). Ma già chiare sono le ragioni per cui, finora, nessuno dei due candidati «vincenti» è riuscito a contrarrestare l'irresistibile ascesa del miliardario texano. Quello contro cui Bush e Clinton stanno combattendo non è infatti solo un fantasma. È, piuttosto, la loro immagine riflessa, il riverbero della crisi del sistema politico di cui sono espressione. Impossibile colpirla senza danneggiare se stessi.

«None of the above» ha avuto, nel corso della campagna elettorale, diversi volti. Quello di Pat Buchanan, in campo repubblicano. E tanto, come si ricorderà, era bastato per gettare nel panico la campagna del presidente. Quelli di Paul Tsongas e di Jerry Brown, in campo democratico. Ma tutti, tanto in campo repubblicano quanto in campo democratico, erano in qualche modo affiorati dalle paludi del sistema. E tutti si erano dovuti «sporcare» nel rituale stanco delle primarie. Buchanan è caduto perchè non è riuscito a rappresentare che la ringhiosa protesta d'un settore dell'elettorato più conservatore. Tsongas è scivolato sui rigori della propria proposta economica. E Brown, giunto di slancio alla prova di New York, è caduto nella botola del suo ambiguo radicalismo. Fuori dalla mischia, Ross Perot è riuscito ad essere Buchanan, Tsongas e Brown allo stesso tempo, una sorta di Cincinnato texano tornato, come l'incarnazione d'una esigenza di leadership, dalle immacolate lontananze del suo campicello.

Presto anche lui dovrà immergere i piedi nella palude. E presto saremo in grado di conoscere gli effetti reali d'un tale melmoso pediluvio. Ma intanto, fronteggiati dalla sua sfida, sia Bush sia Clinton hanno rivelato, senza rimedio, la profondità delle proprie debolezze. Davanti a «none of the above», Bush è parso stanco ed incerto, troppo spesso simile alla caricatura di se stesso, al *wimp*, allo smidollato che il vecchio Reagan bollò, a suo tempo, come «uno che non si sa mai da che parte sta». E Clinton, spinto nell'ombra dal fantasma d'una vera alternativa, è stato come inghiottito dall'abisso della verbosa «prescindibilità» di programmi diligentemente calibrati sull'onda dei sondaggi d'opinione.

Ad entrambi – prigionieri del proprio ruolo di «politici di professione» – non resta, in queste ore di «vittoria», che il conforto d'una strategia d'attesa. Ovvero: aspettare che Perot scenda in campo, che si riveli, si «sporchi». Il voto della California, del New Jersey, del New Mexico, del Montana e dell'Alabama ha chiuso ieri il lungo e spossante cerimoniale delle primarie suggellandone la vecchiezza e, in buona parte, l'inutilità. I risultati non sono stati resi noti che a tardissima notte. Ma già si sa che «None of the above» ha vinto. E che con lui ha vinto il bisogno di ridare «principi», senso morale, ad un processo politico ormai incapace, a destra e a sinistra, di giustificare se stesso di fronte alla gente.

Canti, fiori e agnelli uccisi a Amman per festeggiare «il vecchio»

L'Olp: Arafat si sta riprendendo bene Ma gli israeliani avanzano dei dubbi

Chi ha visto Yasser Arafat sul letto dell'ospedale di Amman, dove è ricoverato dopo l'intervento alla testa, assicura che è in buone condizioni. Ma gli israeliani avanzano dei dubbi sulle sue condizioni di salute. «Anche se non è in immediato pericolo di vita scrive il giornale di Tel Aviv Haaretz- non v'è dubbio che il capo dell'Olp rimarrà fuori dall'attività politica per molto tempo ancora»

AMMAN. «Per te daremo il sangue e l'anima, Abu Ammar». Centinaia e centinaia di persone, tra cui molte donne e bambini, si sono accalcate davanti all'ospedale dove è stato operato Yasser Arafat cantando in coro questo ritornello. Nonostante le visite al leader palestinese siano state assolutamente proibite dai suoi medici curanti, ieri mattina decine di suoi ammiratori ma anche funzionari governativi giordani, diplomatici arabi e asiatici, responsabili dell'Olp si sono recati a salutarlo. E chi l'ha visto dice che «il vecchio» è in buone condizioni. Tra le dozzine di mazzi di fiori che invadono da ieri l'ingresso alla clinica «re Hussein» spicca quello, enorme, di rose bianche spedito dal colonnello libico Muammar Gheddafi.

Amman e la fortissima comunità palestinese hanno, dunque, gioito per lo scampato pericolo. Farouk Kaddoumi, numero due dell'Olp, e Hani Al-Hassan, suo consigliere politico, sono stati circondati e acclamati dalla folla festante mentre facevano distribuire dolci e cioccolate in quantità. Un vecchio palestinese, da parte sua, scandendo il tradizionale slogan arabo «Allah Akbar» (Allah è grande), ha sgozzato sei agnelli davanti all'ingresso dell'ambasciata dell'Olp.

Tutto per il meglio, dunque? Arafat ha subito un intervento alla testa senza grandi conseguenze? Gli israeliani non sono affatto convinti. Secondo fonti non precisate, le condizioni del presidente dell'Olp sono ritenute più gravi di quanto i medici giordani vogliano far credere. Lo ha riferito ieri il quotidiano «Haaretz» di Tel Aviv che ha scritto: «Anche se Arafat non è in immediato pericolo di vita v'è il dubbio che non possa riprendere le piene attività per almeno molti giorni». Il leader poalestinese, ha aggiunto, aveva già da molti mesi ridotto il suo ritmo di lavoro. Il quotidiano israeliano cita anche «alcuni circoli informati» secondo i quali si ritiene imminente lo scoppio di un aspro conflitto all'interno di «Al Fatah», la principale organizzazione dell'Olp, per la nomina di un successore di Yasser Arafat o di un suo sostituto. I contrasti interni, a giudizio delle fonti di «Haaretz», potrebbero avere seri riflessi anche sulla situazione nei territori occupati da Israele, dove, nel caso di decesso di Arafat, sono possibili violenti disordini. Secondo il giornale, in previsione di quest'eventualità l'esercito israeliano ha accentuato le misure di sorveglianza.

In un'intervista al «Quotidien de Paris», evidentemente concessa prima del suo malore ma apparsa ieri, intanto Arafat si dichiara «pronto ad incontrare» il primo ministro israeliano Shamir in territorio neutro «alle Nazioni Unite, per esempio» o a Parigi o a Ginevra «sotto l'egida internazionale», ma una sua visita a Gerusalemme sotto giurisdizione israeliana «è fuori questione». A Gerusalemme- afferma Arafat- non andrò «che per issarvi la bandiera palestinese». Il capo dell'Olp afferma inoltre di non attribuire neanche «una possibilità di successo su dieci» ai negoziati multilaterali con la dirigenza israeliana attuale. «Io spero- dice Yasser Arafat- che il popolo israeliano capisca che questa dirigenza è stupida, che non vuole la pace, che si contenta di mercanteggiare».

Le due anime di Kaddoumi erede annunciato

Farouk Kaddumi al suo arrivo ad Amman

«Non abbiamo un solo candidato a capo dell'Olp della levatura di Yasser Arafat». Lo ha detto ieri a Londra Hanan Ashrawi, la ormai notissima portavoce della delegazione palestinese alla conferenza di pace. E questo è sicuramente vero. Come lo è, pure, però un dibattito, peraltro accesissimo, che s'è avviato nell'Olp, e sopratutto nella sua componente maggioritaria, vale a dire, Al Fatah, sulla successione al Vecchio. Prima l'incidente aereo in Libia, poi il malore di Amman, senza contare a tutti i gli attentati a cui era sfuggito, hanno fatto riaprire «una pratica» che i dirigenti dell'Olp speravano (e sperano) d'aver messo in fondo ad un cassetto.

Ma le forza delle cose ha riattualizzato la questione: chi può prendere in mano l'Olp? Non c'è dubbio che il candidato più forte, anche se il suo carisma è poco,sia quel Faruk Kaddoumi che, per doveri d'ufficio, già è il numero due dell'organizzazione. Ma chi è esattamente Kaddoumi? Di lui si potrebbe dire che incarna due anime, tra loro contrapposte, dell'Olp. Da un lato, come responsabile del dipartimento politico e delle relazioni internazionali, fa opera di mediazione e, se vogliamo, di moderazione, ma, dall'altro, come dirigente «interno» cerca sempre di far passare le scelte più radicali. Ed è per questo che è ben visto, lui di Al Fatah, per esempio dal Fronte democratico per la liberazione della Palestina di George Hawatmeh.

Kaddoumi è nato a Nablus, una delle storiche capitali della Cisgiordania, nel 1931. Ha studiato a Jaffa e successivamente all'Università americana del Cairo, dove ha conseguito la laurea in economia. La politica la incontra nel 1958 in Arabia Saudita, dove conosce Arafat e Salah Khalaf con i quali collabora alla costituzione del primo nucleo della resistenza palestinese e poi direttamente di Al Fatah. Con il nome di battaglia di «Abu Luft» (padre cortesia) gli viene affidato l'incarico di tenere i rapporti tra l'organizzazione e i governi dei paesi arabi. E dà buone prove al punto d'essere nominato membro del comitato esecutivo dell'Olp nel 1969 e capo del dipartimento politico quattro anni dopo. Dopo il riconoscimento da parte del vertice arabo di Rabat dell'Olp come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese e il discorso all'Onu di Arafat (novembre 1974), Kaddoumi riesce ad ottenere che all'Olp venga riconosdciuto lo status di osservatore permanente all'assemblea generale delle Nazioni Unite.